

ECONOMIA

I negoziatori d'azienda non sono pronti a trattare la produttività

L'ANALISI

LUCIA VALENTE *

CON L'ACCORDO PER LA CRESCITA DELLA PRODUTTIVITÀ E DELLA COMPETITIVITÀ IN DISCUSSIONE IN QUESTI GIORNI, sindacati e imprenditori chiedono al governo piena autonomia su materie oggi regolate in maniera prevalente o esclusiva dalla legge. Fra le tre materie indicate nel paragrafo 7 dell'accordo è menzionata la ridefinizione dei sistemi di orari e della loro distribuzione «anche con modelli flessibili». In realtà la contrattazione collettiva gode già, e da molti anni, di una amplissima autonomia in materia di orario di lavoro. Questa osservazione induce a una riflessione di carattere più generale.

Gli sviluppi normativi dell'ultimo decennio hanno affidato alla contrattazione aziendale la possibilità di definire intese modificative aventi efficacia generale per tutti i lavoratori interessati, purché sottoscritte sulla base di un criterio maggioritario e da soggetti rappresentativi, su una serie di materie tra le quali anche, ma non soltanto, l'orario di lavoro. L'articolo 8 della legge n. 148/2011 attribuisce ai cosiddetti «accordi di prossimità» un ampio potere di deroga in tutte le materie che riguardano l'organizzazione del lavoro in azienda, che i sindacati hanno quasi del tutto ignorato. Ma già otto anni prima il decreto legislativo n. 66/2003 aveva recepito nel nostro ordinamento la direttiva comunitaria in materia di orario di lavoro, rendendo ampiamente derogabili i limiti posti dalla legge da parte del contratto collettivo aziendale o territoriale.

Per il settore privato, in assenza di specifiche disposizioni contenute nei contratti collettivi nazionali, il decreto n. 66 consente alla contrattazione collettiva di secondo livello di derogare alla disciplina in

...
Attenti alle presunte novità, la contrattazione gode da anni di autonomia sugli orari

materia di riposo giornaliero, pause, lavoro notturno, durata massima settimanale senza necessità di ulteriori «domandi». Del resto sarebbe bizzarro pensare di gestire a livello centrale l'orario di lavoro delle imprese o i contratti di lavoro a orario ridotto, modulato, o flessibile, senza tener conto delle specificità e delle esigenze di ciascuna unità produttiva o distretto industriale.

Così stando le cose, come si spiega che il nuovo accordo sulla promozione della produttività chieda per la contrattazione aziendale uno spazio di cui essa già dispone e che però è stato utilizzato fin qui soltanto in minima parte? Forse la risposta va cercata nel fatto che i negoziatori al livello aziendale non hanno ancora la professionalità e la cultura necessarie per esercitare fino in fondo i poteri negoziali di cui dispongono.

Lo conferma anche questo primo anno di applicazione dell'accordo interconfederale del 28 giugno 2011, che ha esso pure fortemente allargato gli spazi della contrattazione collettiva; ma che tuttavia ha visto i negoziatori nei luoghi di lavoro contrattare ancora prevalentemente alla vecchia maniera, innovando con estrema timidezza, cercando sempre la «copertura» dal centro. Non è fuori luogo pensare che questa intera partita negoziale nasca anche con la volontà sotto traccia di archiviare proprio l'art. 8 e l'efficacia degli «accordi di prossimità» se non addirittura di ricentralizzare la gestione degli orari di lavoro e dei contratti a orario ridotto, modulato o flessibile. La verità è che la nuova stagione della contrattazione collettiva cui tende questo accordo sulla produttività, aperta all'innovazione, non richiede tanto una nuova normativa, quanto piuttosto una nuova capacità dei sindacalisti di base, se necessario guidati da una «cabina di regia» istituita a livello nazionale, di valutare i piani industriali che battono nuove strade, e - se, in relazione alle circostanze, la valutazione è positiva - di assumersi la responsabilità di condurre i lavoratori a un accordo con gli imprenditori che li propongono.

* Docente diritto del lavoro, Università la Sapienza



Contratti: primi contrasti tra imprese e sindacati che hanno firmato l'accordo sulla produttività FOTO ANSA

Metalmecchanici, è subito rissa sulle nuove regole

● **Federmeccanica vuole applicare l'intesa separata ma Fim e Uilm, dopo aver aderito, si smarcano**

MASSIMO FRANCHI
ROMA

Come cambiano i contratti dopo l'accordo sulla produttività? Poco o niente, per il momento. La conferma arriva dal tavolo di ieri sul rinnovo del contratto metalmeccanico. A dare la cifra della ritrosia dei sindacalisti (nella fattispecie di Cisl e Uil, visto che la Cgil a quel tavolo non è neanche stata invitata) arriva il commento del leader Uilm Rocco Palombella alla richiesta della controparte Federmeccanica di inserire una quota dell'aumento salariale da discutere a livello aziendale, norma centrale dell'accordo sulla produttività. Ebbene, Palombella risponde: «La nostra piattaforma è stata costruita secondo le vecchie regole e non possiamo cambiarla. Se Federmeccanica insiste potremmo però proporre la possibilità che il tutto si risolva con accordi locali che per noi non suonerebbero come una violazione delle regole». Parole che provocano la reazione del presidente di Federmeccanica Pierluigi Ceccardi che in una nota arriva a mettere in forse un nuovo incontro se «Fim Cisl e Uilm non smentiranno le dichiarazioni su un aumento salariale di 125 euro e sul fatto che il rinnovo si farà senza tener conto dell'accordo sulla produttività».

Dunque, se Confindustria spinge per innovare i contratti, e la conferma arriva da come la Smi (Sistema moda Italia) ha respinto la piattaforma unitaria dei sindacati per il rinnovo del contratto tessile definendola «di tipo tradizionale», sul fronte contratti in discussione l'effetto accordo produttività è praticamente nullo. Oltre ai tessili, lunedì dovrebbe chiudersi la piattaforma degli edili, mentre sono già aperte le trattative per telecomunicazioni, energia, elettrici, gas acqua: nessuna fa menzione delle innovazioni previste. Paradossalmente l'unico contratto che prevede uno spostamento di aumento salariale verso il secondo livello è quello dei chimici firmato prima dell'accordo sulla produttività e sottoscritto in maniera traumatica dalla Cgil proprio per le questioni che l'hanno portata a dire «No» all'accordo sulla produttività: spostamento al secondo livello di una quota di aumento e norme per favorire il turn over con i lavoratori anziani che passano al part time e giovani con contratto di apprendistato.

A confermare l'atteggiamento della Uil è Paolo Pirani, l'uomo che ha seguito la trattativa produttività per Luigi Angeletti. «Chiedere che i contratti cambino è un tema virtuale perché finché il governo non presenterà il provvedimento sulla detassazione struttura-

le, previsto a metà gennaio, non esistono strumenti normativi per attuare l'accordo firmato mercoledì», spiega il segretario confederale Uil.

L'unica confederazione a spingere per attuare da subito l'accordo sulla produttività, ieri approvato all'unanimità dall'esecutivo, è la Cisl: «Da mercoledì - spiega il segretario generale aggiunto Giorgio Santini - ogni contrattazione potrà prevedere di trasferire al secondo livello una quotadi aumento salariale legato alla produttività assieme alla normativa sulle prestazioni lavorative, gli orari e l'organizzazione del lavoro. È una opportunità, non un ordine, ma noi pensiamo che si debba fare da subito».

VOLANO STRACCI TRA CISL E UIL

Sono quindi Cisl e Uil ad essere più in difficoltà su questo versante. E perfino divise visto che ieri la Uilm di Torino ha querelato per diffamazione la Fim Cisl per polemiche su voti finti e piattaforme scritte da altri nella vicenda Fiat. «Noi non abbiamo problemi - conferma Salvatore Barone, coordinatore Settori produttivi Cgil - magari li ha il governo che nel 2012 ha ridotto da 40 a 30 mila euro e da 4mila a 2.500 soglia e montante per la copertura dei salari di produttività. Nelle trattative affronteremo i temi in modo pragmatico, ma non ci si venga a dire che non firmiamo mai. La Cgil - conclude Barone - giovedì ha firmato l'accordo per la reindustrializzazione di Eurallumina dopo tre anni dalla chiusura».

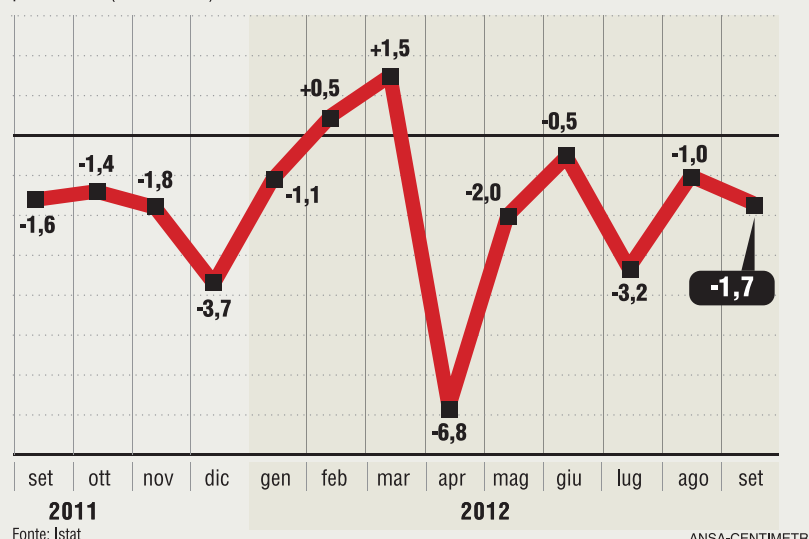
CONSUMI

La crisi non rallenta: le vendite al dettaglio restano al palo

Prosegue la stretta sui consumi, con un altro autunno gelido. L'Istat conferma lo stallo delle vendite al dettaglio per settembre: +0,1% rispetto ad agosto, mentre su base si registra il sesto calo consecutivo. Il periodo gennaio-settembre si archivia con un -1,7%. Sul versante delle vendite al dettaglio la grande distribuzione resiste, grazie soprattutto ai discount (+3%), al contrario i piccoli negozi segnano, sempre a settembre, una diminuzione del 3,5%. Forti aumenti invece per i prezzi degli alimentari cresciuti del 10,3% sul trimestre precedente e del 9,8% su base annua.

IL COMMERCIO AL DETTAGLIO

Andamento delle variazioni delle vendite rispetto allo stesso mese dell'anno precedente (tendenziale). Cifre in %



Rcs, i soci chiedono a Scott Jovane di riscrivere il piano industriale

Il piano industriale di Rcs Mediagroup, società editrice del *Corriere della Sera* e della *Gazzetta dello Sport*, è in via ridefinizione per essere presentato il 19 dicembre al consiglio di amministrazione. I lavori del neo amministratore delegato Pietro Scott Jovane, ex Microsoft, sembrano più faticosi del previsto e, a quanto risulta in ambienti finanziari, una prima versione del piano è stata duramente criticata da alcuni consiglieri in rappresentanza dei maggiori azionisti della holding editoriale. Così Scott Jovane sarebbe stato invitato a una riscrittura del progetto che dovrà essere preventivamente valutato dai principali azionisti prima della presentazione al consiglio di amministrazione. La situazione è delicata, come anche in altri gruppi editoriali a causa del-

la lunghissima crisi economica, e domani, domenica, si svolgerà una riunione "informale" del consiglio per esaminare lo stato dei lavori.

Dall'incontro non usciranno decisioni sul piano strategico ma ci sarà solo uno scambio di opinioni. «È un think tank», ha detto in proposito Piergaetano Marchetti, membro del consiglio ed ex presidente di Rcs, precisando che non saranno prese decisioni e che «c'è ancora molto da fare». Rcs, ieri in forte rialzo in Borsa (più 18%), prepara interventi importanti, dopo le svalutazioni in Spagna e la cessione della francese Flammarion. Il gruppo dovrebbe decidere un aumento di capitale tra i 400 e i 500 milioni. In questa operazione potrebbe rientrare l'ipotesi di un matrimonio tra l'Editoriale la Stampa e Rcs.